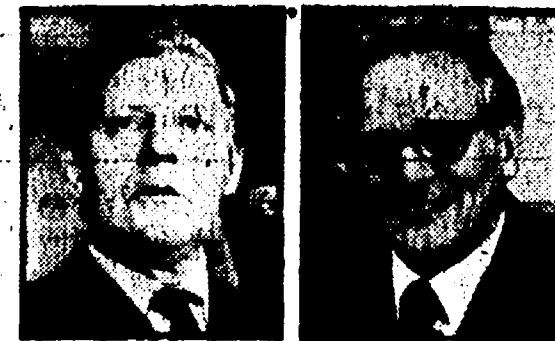


L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO



A gennaio «vertice» Schmidt-Honecker

Intervento al congresso socialdemocratico, in corso a Berlino ovest, il cancelliere Schmidt — ponendo l'accento sul dialogo con l'Est — ha annunciato che si incontrerà in gennaio con il presidente della RDT Honecker in un nuovo importante «vertice» tra i due Stati tedeschi. Confermata la posizione di Bonn sui missili. IN ULTIMA

Illustrata una rigida posizione in contrasto con le preoccupazioni del Paese

Cossiga: «sì» ai missili subito e senza condizioni

Completo allineamento alla tesi di riarmare e poi negoziare con l'Unione Sovietica - Auspicio che la grave decisione non pregiudichi i rapporti politici nel paese - Oggi il compagno Enrico Berlinguer espone la posizione del PCI

ROMA — Il presidente del Consiglio ha annunciato — ieri pomeriggio alla Camera, introducendo il dibattito sugli euromissili — che il governo italiano darà tra una settimana a Bruxelles il proprio consenso al programma di produzione e successivo schieramento del Pershing-2 e dei Cruise. Cossiga ha aggiunto che i tre anni intercorrenti tra la decisione e l'effettiva installazione delle nuove armi saranno utilizzati «non per ripristinare l'equilibrio ad un più alto livello delle forze nucleari, ma per ricondurre a livello più basso». In sostanza, si ai missili ma con una dichiarazione di intenti per una trattativa con l'URSS.

Ma, sin dalle prime battute, la discussione che si è aperta nell'aula di Montecitorio sulle dichiarazioni di Cossiga (e nella quale ogni pomeriggio interviene il segretario generale del PCI Enrico Berlinguer) ha messo in luce preoccupazioni e differenziazioni, anche tra i partiti che in vario modo consentono l'esistenza del governo, su un tema di così grande rilievo e di così decisive conseguenze.

L'elogio di Pietro Longo

Il confronto parlamentare sul tema grave del riarmo missilistico è iniziato ieri in un clima alquanto diverso da quello desiderato dai partigiani del «sì» incondizionato: c'è un risveglio dell'opinione pubblica attorno alle questioni della pace, c'è un senso di allarme che travalica i confini degli schieramenti politici. Ciò sta accadendo nel campo socialista e, in misura forse maggiore, nel mondo cattolico.

Esprimendo una nostra prima impressione a caldo, non ci sembra che il presidente del Consiglio sia riuscito, con le sue dichiarazioni, non diciamo a rimuovere dubbi e dissensi, ma a mitigare l'allarme della gente. Al contrario, il suo discorso presenta tali elementi di rigidità e di partito preso (ciò che è deciso è deciso e non sono in prevalenza all'Est, non ci sono alternative al meccanismo riarmo-trattativa) da rendere ormai poco credibile la preoccupazione — pur proclamata con enfasi — di evitare automatismi politico-militari tipici di una ritorsione rissuata.

(Segue in penultima)

Monsignor Bettazzi:
non possiamo «condividere» i missili

Migliaia di giovani cattolici
manifestano a Vicenza

ROMA — «Il cristiano non può accettare tranquillamente l'equilibrio del terrore e la conseguente corsa al riarmo, ma deve impegnarsi a spingere verso accordi sempre più approfonditi». Con un'intervista al Mondo, monsignor Bettazzi, vescovo di Ivrea, è intervenuto nella polemica nel confronti della decisione di schierare l'Italia per il «sì» agli euromissili. Un cattolico, egli afferma, non può «condividere» l'installazione di questi ordigni, al massimo la potrebbe «tolerare».

Bisogna rifiutare, soggiunge, la logica stessa dell'equilibrio del terrore. «Accettare di iniziare i colloqui anche con un'eventuale «disparità» rende più persuasiva la nostra riserva e più fiducioso il dialogo». E se l'arsenale già esistente è in grado di distruggere 25 volte l'umanità, essere in condizioni di distruggerla «la ventisettesima volta» — osserva — non farebbe poi molta differenza.

L'on. Achilli, della «nuova sinistra» del PSI, ha frantumato smentito di aver sottoscritto la mozione presentata a Montecitorio da Craxi e Signorile: ricorda, invece, di aver firmato un documento contrario all'installazione dei missili, che ha già raccolto 10 mila firme.

VICENZA — «No ai missili, sì al disarmo», «Pace, non armi». Con queste parole d'ordine, grida in coro da migliaia di giovani per le strade, si è svolta a Vicenza una manifestazione alla quale hanno aderito numerose organizzazioni. Larga soprattutto la partecipazione cattolica: la Pax Christi è stata il fulcro della mobilitazione non solo nel capoluogo, ma anche in centri e parrocchie della provincia vicentina.

Nel corteo spiccavano, insieme agli striscioni bianchi della Pax Christi, le bandiere rosse della Federazione giovanile comunista e della Fim e le scritte in verde dei radicali. Aderivano anche le Acli, la Fgci, il Dpu e di altri gruppi di studio cittadini, mentre i giovani comunisti lanciavano una raccolta di firme a Valdagno.

La manifestazione ha, sostato a lungo, dinanzi alla caserma «Ederle», una sorta di città militare americana, una base controllata dal Pentagono e non facente parte della Nato.

L'affare delle tangenti dell'ENI Mazzanti se ne va?

Adesso si deve sapere tutto: scandalo o mostruosa manovra

Scambio di lettere tra Cossiga e Lombardini: il ministro delle PP.SS. propone la «sospensione temporanea»



Da sinistra: Sette, Bisaglia e Mazzanti

ROMA — Il professor Giorgio Mazzanti si è dimesso? Nel pomeriggio di ieri la voce era praticamente certa: è rientrata — nella tarda serata, quando si è cominciato a parlare di «rimozione» dall'alto, e cioè di una decisione di Cossiga. Terza versione: Mazzanti ha deciso di «autosospendersi» dall'incarico di presidente dell'ENI. Chissà qual è la verità? Quel che è certo è che l'ENI è sul punto di restare senza presidente. Anche perché ieri sera il ministro delle partecipa-

zioni statali Lombardini ha scritto una lettera a Cossiga (a conclusione di un lungo carteggio tra i due, iniziato il 30 novembre e del quale solo ieri si è avuta notizia) per dirgli che lascia a lui «di considerare l'opportunità e la possibilità che si proceda alla sospensione temporanea» del presidente dell'ENI.

Comunque, qualunque sia la verità su quanto è successo ieri sera, se il professor Mazzanti ha deciso di compiere un gesto che serva a

Convocato martedì il Comitato Centrale

ROMA — Il CC è convocato martedì 11 alle 16.30 per discutere sul seguente o.d.g.: criteri per la definizione dei programmi e la scelta dei candidati per le elezioni regionali e amministrative del 1980. Relatore Armando Cossutta.

g. f. p.
(Segue in penultima)

Un'altra grande forza sociale in lotta

Artigiani: non si era mai visto 50.000 a Milano, 30.000 a Napoli

Rivendicato nelle due manifestazioni un nuovo ruolo per la piccola impresa

I colloqui a Luanda del compagno G. C. Pajetta

ROMA — E' rientrata ieri in Italia, la delegazione del PCI, composta dai compagni Gian Carlo Pajetta, Bruno Ferrero e Antonio Bernardi, che è stata a Luanda, capitale dell'Angola, il 2 e 3 dicembre su invito del MPLA-Partito del lavoro.

In un incontro con una delegazione presieduta dal compagno Lucio Lara, segretario del Comitato centrale e composta da altri membri della direzione, tra i quali Alfonso Binda, responsabile per la politica estera, sono stati esaminati i rapporti fra i due partiti e i problemi relativi alla situazione della zona sulla quale si esercitano il ricatto e le oppressioni dell'Africa del sud, tese a mantenere il dominio razzista sulla Namibia, nel tentativo di ostacolare la ricostruzione nella Repubblica popolare dell'Angola. Si è convenuto di sviluppare e consolidare la collaborazione fra le forze democratiche italiane e i movimenti che contano il razzismo e di seguire dalle due parti le questioni che acquistano sempre maggior peso per la collaborazione fra l'Italia e l'Angola.

Il compagno Gian Carlo Pajetta ha rinnovato la espressione di cordoglio dei comunisti italiani per la perdita del presidente Neto e riaffermato i loro sentimenti di solidarietà per il popolo angolano e il partito che ne è l'avanguardia.

A Milano si è svolto un interminabile corteo che partiva dai bastioni di Porta Venezia ha raggiunto dopo qualche ora Piazza del Duomo dove hanno parlato esponenti dell'amministrazione comunale e il segretario generale aggiunto della CNA Gianni Marchetti.

A Napoli più di trentamila artigiani, venuti da tutto il Mezzogiorno e dal centro Italia, con ampie delegazioni della Toscana e dell'Emilia, hanno partecipato al corteo che mosso da Corso Umberto ha raggiunto poi piazza Matteotti dove ha tenuto il comizio il compagno Mauro Tognoni segretario generale della CNA.

Al centro della giornata di lotta di ieri vi è stata la difesa del ruolo della piccola impresa: l'artigiano infatti negli ultimi anni, ha manifestato capacità di tenuta ed espansione.

Al centro della giornata di lotta di ieri vi è stata la difesa del ruolo della piccola impresa: l'artigiano infatti negli ultimi anni, ha manifestato capacità di tenuta ed espansione.

Impressionante conferma che l'Autonomia è una banda armata



PADOVA — L'agenzia immobiliare di via Geizza distrutta dalle fiamme

Le squadracce devastano Padova

Sembrava il '22

Dal nostro inviato
PADOVA — Starolta la città ha avuto davvero paura, e non è retorica. A passare per i quartieri sconvolti ieri dalla guerriglia, dagli incendi, dagli spari, si vedono molti negozi ancora chiusi. A passeggiare per il centro non si avverte più quell'indifferenza che seguiva gli attentati notturni, ai ferimenti, ai pestaggi all'Università. Tutti parlano della guerriglia dell'altra sera, e i giornali locali mantengono vivo il ricordo con titoli a tutta prima pagina, impressionanti ma non esagerati: «Autonomia assalta la città», «Bottiglie incendiarie, spari, auto incendiate: è il terrore».

Poi c'è l'altra risposta, quella delle istituzioni: comunicati sdegnati dei consigli di quartiere, della DC, del PCI che invita a porre «fine alla sottolavazione e alla ambiguità fin qui manifestate nella lotta al terrorismo».

A Padova, spedito dal ministero degli Interni per «capire», anche Gaspare De Francisci, capo dell'UCIGOS. Un vertice in Prefettura discute innoce per l'ennesima volta di questioni «tecniche» ma non c'è molto da sperare. In fin dei conti solo i ciechi potevano credere, nei giorni scorsi, alle assicurazioni di «pacifismo» elargite pubblicamente da Autonomia organizzata mentre contemporaneamente si invitava con altri strumenti al rilancio dell'«illegalità di massa». E c'era anche un particolare che doveva far riflettere, come accade in altre città: da una settimana si era notato un improvviso aumento dei furti d'auto e motocicli, ma non gli si era data importanza alcuna.

Buona parte delle auto e moto rubate, invece, sono state usate dall'altra sera negli improvvisi assalti, nelle barricate incendiarie e stradali, tanto numerose ed estese che a un certo punto perfino i vigili del fuoco si sono trovati senza più mezzi da impiegare.

OGGI

ECCO UNA notizia che ci fa piacere. Si sono praticamente conclusi tutti i congressi regionali della DC e i primi risultati, quasi certamente destinati a ricadere definitivamente, segnano la vittoria allargata zaccagniniana, che non si può definire omogenea, ma che, «grosso modo», è quella che si è manifestata più sensibile alle istanze popolari del partito. Vuol dire, seppure senza la chiarezza e la forza e la determinazione che sarebbe da desiderarsi — e che non abbiamo sempre auspicato — che i lavoratori stiano con Zaccagnini, vera sinistra dello scudo-coscia, almeno per quel tanto che lo scudo-coscia può — quale è oggi — esprimere una sinistra. Ci viene in mente la frase di Piero Jahier: «Dico che è in basso l'onore d'Italia. Sommaci Luigi», dove quell'«in basso» lungi dall'avere carattere dispregiativo, vuole anzi alludere

si è cominciato bene

re, esaltandoli, ai ceti più popolari, meno alti e meno potenti del nostro Paese.

Tra le altre correnti della DC, tutte, più o meno, battute, sono state tenute le elezioni di questi congressi, ma quella che maggiormente ci è piaciuta è venuta dai più amati fra i dc, i fanfaniani, dei quali il «Corriere della Sera» di ieri ha scritto: «Anche i fanfaniani sostengono di non aver perso terreno e a dimostrazione della loro buona salute citano i successi di Ivo Butini a Firenze». Ora, sono anni e anni che questo Butini coglie successi a Firenze. Certo, trionfa a Firenze non è cosa di poco conto, ma quest'anno formidabile di voti, accuse, e piedi dolci, perché non mai riuscito a superare la cinquantina della sua città e quando i fanfaniani di Calapirona, mettiamo, sono colpiti dalla tosse telefonano a Firenze e chiedono come sta Butini. Se sta bene, guardano anche loro dalla bronchite.

Calpestati dalla folla nello stadio di Cincinnati

Undici morti, ma il concerto continua

CINCINNATI — Almeno undici persone sono morte e altre venti rimaste ferite nella calca incredibile che si è creata l'altra sera all'entrata del Coliseum di Cincinnati in occasione di un concerto del complesso rock dei «Who». Le vittime sono state travolte o soffocate dalla folla che premeva per poter entrare nello stadio (che può normalmente ospitare 15 mila persone) o per poter raggiungere le prime file nei settori non prenotati. Gli incidenti si sono svolti all'ingresso quando, sotto la pressione di migliaia di uomini e donne, in gran parte giovani, le porte sono state spalancate dagli uscieri e una marea di gente si è accalata contro le prime file travolgendo. All'interno dello stadio — dicono le autorità responsabili — non ci si è accorti di quanto stava accadendo all'entrata e il concerto si è tenuto «regolarmente».

La nostra società «si ha già offerto diversi e illuminanti esempi di come si possa morire in prima fila». La prima fila, però, non è mai uguale per tutti. Per qualcuno si chiama potere, per altri fama, per altri ancora ricchezza. Per gli undici ragazzi morti come topi a Cincinnati, USA, la prima fila era meno metaforica, e apparentemente meno ardua da raggiungere. Assistero da

vicino al concerto dei «Who», piccolo grande rito riservato ai giovani e officiato da persone (gli organizzatori, il manager degli «Who», gli stessi componenti il complesso) che occupano ben altri posti a sedere, era l'obiettivo delle migliaia di «teen-agers» accorsi al Coliseum.

Per raggiungere quell'obiettivo, si è scatenato un altro «guerra tra consumatori» che consente, ancora una volta, da esorcizzare, chissà che non riescano finalmente a guardarsi in faccia i riti crudelissimi e il cupo fanatismo di una religione del profitto che porta ventimila giovani a schiacciarsi come mosche nel cuore dell'occidente, per entrare in un tempio consacrato al dio-consumo, con i suoi sacerdoti strapagati, i suoi profeti ossannati, i suoi santi roccafortizzati. Se «queste» masse assoggettate, se «questi» giovani esagitati non meritano la medesima angosciata attenzione dedicata alle folle musulmane, il motivo è semplice, addirittura banale: episodi come la strage di Cincinnati non mettono in discussione nessun equilibrio, non minacciano nessun potere, non preoccupano nessun potentato economico.

Michele Serra

In gennaio incontro tra Marchais e Berlinguer

ROMA — «Maxim Grenier, membro dell'Ufficio politico e della segreteria del Partito comunista francese, è stato ricevuto ieri, presso la Direzione del partito, dal compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del PCI. All'incontro era presente il compagno Gian Carlo Pajetta, della Direzione. L'incontro ha permesso un ampio scambio di opinioni sulla politica e l'attività dei due partiti e lo esame dello sviluppo delle relazioni di amicizia e di solidarietà fra il PCI e il PCF per il rafforzamento della loro cooperazione. In questo spirito avrà luogo in gennaio a Roma un incontro tra Georges Marchais ed Enrico Berlinguer.

Immutata la situazione nell'ambasciata USA a Teheran

Smentito il processo agli ostaggi

Voci che fosse iniziato erano circolate in occidente - Una diffida ai giornalisti Vaghe le informazioni sull'affluenza per il referendum - Incidenti a Tabriz

Dal nostro inviato

TEHERAN — Se la crisi dell'ambasciata doveva servire ad attuare l'opposizione interna alla nuova costituzione, l'operazione non ha avuto pieno successo. Anzi le contraddizioni che sembravano smorzate rischiano di esplodere con ancora maggiore violenza. Tabriz e l'Azerbagian sono in ebollizione e al problema dei 4 milioni di curdi potrebbe aggiungersi quello dei 12 milioni di turchi azari.

A Tabriz c'erano stati incidenti già al primo giorno del referendum. Ieri mattina il popolo musulmano, l'organo del partito dell'ayatollah Shariat Madari — nativo di Tabriz e con un fortissimo ascendente su tutta la popolazione dell'Azerbagian — soffiava sul fuoco chiedendo a piena pagina che il referendum in Azerbagian fosse annullato. Solo nella tarda serata è intervenuto da Qom l'ayatollah Khomeini in persona per invitare alla calma e a far valere le proprie rivendicazioni in modo ragionevole. All'invito distensivo ha fatto seguito una dichiarazione del ministro dell'Interno, Rafsanjani, sul fatto che si sarebbero anche potute ripetere le elezioni in determinate regioni (non ha parlato esplicitamente di Azerbagian, ma si sa che oltre all'Iran, una tensione in questa regione, l'estensione di massa ha interessato soprattutto il Kurdistan e il Belucistan).

Il fuoco alle polveri di Tabriz era stato dato da un clamoroso falso compiuto dalla radio nel tentativo di superare la propaganda più spicciola le ostilità e le tensioni sul « sì » alla costituzione. Si sapeva che le critiche molto forti erano ve-

nute da Shariat Madari e si aspettava un suo pronunciamento, importante proprio per il seguito di cui il personaggio gode in Azerbagian e su una parte almeno del bazar di Teheran. Il pronunciamento c'è stato, e sorprendentemente distensivo: pur ribadendo le sue critiche a singoli punti, concludeva che non vi erano ostacoli a votare « sì », purché poi ci si desse da fare per apportare le modifiche necessarie. Solo che si trattava del pronunciamento di un altro Shariat Madari, che dell'ayatollah nativo di Tabriz non si sa neppure se sia parente. A questo punto Tabriz è scesa in piazza cortei in cui si chiedeva la testa di Gorbachev, ministro degli esteri e direttore della radiotelevisione.

La radio e la televisione, dal canto loro continuano a fornire dati elettorali da cui si evince — come era scontato — la netta vittoria del « sì » sui « no », ma non la reale dimensione della partecipazione. Si sa così che, mettiamo, a Hamadan ci sono stati 452.662 sì e 774 no, a Gorgan 104.771 sì e 11 no, a Qom 221.903 sì e 104 no. Ma non si sa quanta gente ha votato, rispetto agli aventi diritto al voto. Mancano, al momento in cui scriviamo, dati su Teheran, dove la partecipazione nel sud deve essere stata buona, mentre il resto della città ci ha dato l'impressione di una notevole indifferenza.

Ma Gorbachev ha nel frattempo perso la potentissima poltrona di direttore della radiotelevisione. Probabilmente la scelta proposta dal consiglio della rivoluzione di sostituire ad una direzione di una direzione collegiale, nasce sia dal fatto che lo scon-



TEHERAN — Alcuni degli studenti che occupano l'ambasciata americana hanno ieri lanciato una manifestazione all'interno del recinto, lanciando slogan di sfida verso gli USA

La portaerei « Kitty Hawk » nel Mare arabico

WASHINGTON — A causa della crisi con l'Iran, il segretario di stato americano Cyrus Vance ha deciso di ridurre il suo annuncio giro di visite in Europa. Egli si limiterà a partecipare alla riunione ministeriale della NATO a Bruxelles il 12-13 dicembre, rinunciando alle scorse a Berlino-Ovest, in Romania, Jugoslavia e RFT. Lo ha annunciato il portavoce del dipartimento di stato, indicando tuttavia che la riduzione del pro-

gramma previsto avverrà « sempre che gli ostaggi americani a Teheran non siano stati ancora rilasciati ».

Intanto la portaerei « Kitty Hawk », (81.000 tonnellate di stazza), è giunta con altre 5 unità della Marina USA nelle acque del mar arabico. Lo ha annunciato il dipartimento della difesa. Nella zona incrociava una squadra diretta dalla portaerei « Midway ».

Khomeni — decidere. In serata — forse in seguito al diffondersi in Occidente di notizie di agenzia da cui risultava che il processo sarebbe iniziato perché erano già iniziati gli interrogatori — gli studenti hanno emesso una diffida sull'uso di dichiarazioni che non risultano da loro comunicati ufficiali.

Siegmund Ginzberg

« Sì » di Cossiga ai missili

(Dalla prima pagina)

to. Per la NATO — ha infatti sostenuto — il rapporto di forze cui ci si riferisce è quello in Europa come parte dell'equilibrio est-ovest, che è fondamentale per l'equilibrio mondiale. Per l'URSS invece — e Cossiga ha mostrato di ritenere pericolosa, anzi grave questa concezione — è il punto di riferimento non è il rapporto di forze in Europa ma tra Stati Uniti e Unione Sovietica sul piano mondiale. Qui Cossiga ha voluto collocare la spiegazione del rifiuto del governo di accogliere la proposta comunista di una moratoria di almeno sei mesi delle decisioni di fabbricazione e installazione dei missili NATO. Senza tener conto delle perplessità e della problematicità con cui altri Paesi dell'Alleanza hanno affrontato la questione, Cossiga ha sostenuto che una posizione interdetta dell'Italia rappresenterebbe un « improprio isolamento » e un elemento di « dissociazione » dagli alleati della NATO.

Il presidente del Consiglio ha poi drammatizzato le possibili conseguenze di un fallimento della trattativa condotta nella fase di moratoria. A suo avviso la decisione di installare gli euromissili assumerebbe « un carattere drammatico »: testimoniarebbe del fallimento del negoziato; e, per giunta, l'eventuale ripresa del negoziato per il disarmo slitterebbe su tempi più lunghi « e in

un clima deteriorato sul piano della fiducia ». Cossiga ha replicato anche all'ipotesi contenuta nella mozione socialista di una cesura tra il momento del sì alla produzione e quello dell'installazione delle nuove armi: questo significherebbe « mostrare indecisione e quindi diminuire la forza negoziale della NATO »; senza contare che, soprattutto, evitare di decidere oggi sullo schieramento dei missili renderebbe « poco praticabile e astratta » la decisione in ordine alla stessa produzione.

Poi il diretto confronto con le proposte del PCI. Il presidente del Consiglio ha dichiarato di escludere che esse siano state avanzate « dopo consultazione con altri partiti comunisti e in particolare con il PCUS ». E questo per tre motivi: le note posizioni del PCI in politica estera, anche in riferimento all'Alleanza Atlantica e alla Nato (« e non vi sono motivi per ritenere che esso abbia mutato posizione »); l'impegno europeista dei comunisti italiani; e infine il carattere del PCI quale forza politica « largamente rappresentativa di ceti, classi e categorie del popolo italiano, che vogliono la pace ma amano l'indipendenza e vogliono quindi l'adeguata difesa del nostro Paese ». Il dissenso, quindi, non parte da pregiudiziali ideologiche, ma si basa su « un differente apprezzamento della situazione globale e delle tecniche di gestione delle trattative in ma-

teria di controllo e di disarmo ». Da rilevare ancora l'apprezzamento per « la decisione unilaterale » annunciata da Breznev del ritiro di truppe e armamenti sovietici dalla RDT che « attenua la superiorità numerica del Patto di Varsavia nell'Europa centrale »; la sconcertante distribuzione di compiti tra mondo cattolico (al quale Cossiga ha riconosciuto solo « il dovere della testimonianza dei valori supremi della vita e della pace ») e « governanti » che, pur praticamente, devono occuparsi di « operare le scelte rese possibili e prudenti dalle situazioni concrete »; e il goffo tentativo di raggranellare attorno alle posizioni del governo il voto dei cinque partiti citando ora qua o là brani dei discorsi dei loro segretari. La cosa è passata inosservata per democristiani, socialisti e liberali. Ma quando Cossiga ha completato il giro con una citazione di Pietro Longo e una di Giovanni Spadolini, l'aula è scoppiata in riso. « Eppure mi sembra di aver citato quasi tutti... » ha replicato, perfino sorpreso, il presidente del Consiglio.

Nella prima fase del dibattito sono intervenuti nella stessa serata di ieri il ministro Tremaglia, il radicale Cicciomessere (no al disarmo dell'uno e dell'altro blocco, progressiva smilitarizzazione, congelamento delle spese militari italiane, riconversione parziale delle forze armate in corpo di difesa civile), Luca Calfiero del MLS (no agli euromissili, massima autonomia dei paesi europei in seno alla NATO, esplorazione delle reali disponibilità dell'URSS alla trattativa sulla riduzione delle forze di teatro in Europa), e il socialista Enrico Manca.

Il dirigente del PSI ha sottolineato l'esigenza di ricercare « la più ampia libertà possibile tra le forze democratiche », sottraendole « a vincoli strumentalizzazioni di parte, a manovre di politica interna, ad agitazioni di propaganda ». Manca ha riassunto le posizioni socialiste insistendo sulla necessità che il processo di distensione continui e si consolidi. Da qui la « sollecitazione al governo di un impegno costante » in termini di chiarezza e di iniziative concrete « per sollecitare la rapida ratifica del Salt 2 da parte degli USA e l'avvio immediato delle trattative per il Salt 3. Per il PSI deve esserci « uno stretto intreccio politico e temporale » tra l'avvio della decisione NATO di ammodernare i propri armamenti, e l'apertura di un negoziato che abbia come « esplicita possibilità » quella di rendere inutili i nuovi sistemi missilistici. In questo senso — ha ribadito Manca — va la mozione socialista, e in particolare quel riferimento alla cosiddetta « clausola dissolvente » che significa « rifiuto di ogni automatismo tra decisione di produrre e decisione di installare nuove armi ».

L'elogio di Pietro Longo

mato e, per di più, defilato. E' impressionante come Cossiga accolga senza il minimo cenno di problematicità una concezione — sia detto con chiarezza — che comporta la trasformazione dell'Italia in un avamposto strategico nucleare.

Ne risulta incredibile il sillogismo, affermato dal presidente del Consiglio, secondo cui la decisione sui missili faciliterà anziché ostacolare il negoziato. Lo stesso invito di Cossiga a non

drammatizzare la decisione è la confessione, al contrario, della sua carica inibitoria del dialogo. Del resto, non c'è alcun motivo di non prendere sul serio l'american Brown quando dice che i missili si costruiscono per installarli e si installano per acquisire il rapporto di forza voluto.

Il governo dichiara di aver preso la sua decisione con « animo forte ». Lasciamo perdere la retorica: affidiamoci piuttosto al razionalismo. Questo capitolo non è chiuso.

Mazzanti se ne va dall'ENI?

(Dalla prima pagina)

congiura si sappia chi è, e paghi. Questa giornata, densa di colpi di scena, dimostra una cosa: solo su tutta questa vicenda delle tangenti ci sono ancora un mucchio di cose da chiarire, perché qualcuno di sicuro ha fatto un gioco sporco. Dove cercarlo, se non dentro la maggioranza?

La voce sulle dimissioni del presidente sarebbe giunta ieri. Dopo che nel pomeriggio si era saputo di una lettera — alquanto irritata — di Cossiga a Lombardini, di una precedente lettera di Lombardini a Cossiga, e di una serie di iniziative socialiste, non proprio coincidenti tra loro: una dichiarazione durissima di Rino Formica (l'amministratore del PSI, craxiano, con apprezzamenti assai pesanti verso Mazzanti) e la richiesta di commissariamento dell'ENI; un passo di segno opposto di Luigi Covatta (membro della direzione socialista, amico di Signorile) per mettere in guardia « contro nervosismi e proposte avventate » del tipo, appunto, del commissariamento.

Tutto questo, naturalmente, condito con iniziative giudiziarie, denunce, querelle.

Partiamo dalla lettera di

Cossiga al suo ministro. « Prendo atto delle informazioni e delle valutazioni importanti e gravi che tu mi comunici con la lettera del 30 novembre », esordisce il capo del governo. Dal momento che il testo di questa lettera scritta da Lombardini non si conosce, è difficile dire con esattezza di quali informazioni si tratti. Ma evidentemente il ministro ha informato il presidente del consiglio di alcuni fatti relativi allo scandalo ENI più precisi e rilevanti dei « dubbi » che aveva espresso davanti alla Commissione Bilancio della Camera. Altrimenti non si capisce perché Cossiga dovrebbe fare distinzione, anche di aggettivi (quali « gravi ») tra la lettera di Lombardini e il resoconto stenografico della audizione tenuta dalla Commissione Bilancio.

Cioè detto, Cossiga invita il suo ministro ad andare oltre « i dubbi sulla regolarità e sulla non esclusività illecita delle operazioni ENI in relazione ai contratti di mediazione per la fornitura di petrolio dall'Arabia Saudita », e ad aprire « una indagine amministrativa » che accerti tutte le eventuali responsabilità. Insomma: se hai prove, se hai indizi seri, tirali fuori.

Poche ore dopo la risposta di Lombardini — va bene l'inchiesta, intanto cacciano Maz-

zanti? Ma alle redazioni dei giornali la lettera di Lombardini arriva assieme alla voce — pare attendibilissima — sulla « autosospensione » di Mazzanti.

Parallelemente si è sviluppata la bagarre in casa socialista. Rino Formica fa giungere alle redazioni dei giornali dichiarazioni di fuoco: questa l'Espresso, che dovrà dimostrare « che io abbia utilizzato documentazione ENI per far esplodere lo scandalo delle tangenti »; quanto a Mazzanti, « provo fastidio per certi cosiddetti tecnici che trascorrono buona parte del loro tempo nelle anticamere degli uomini politici »; e infine, la richiesta del commissario all'ENI e di deferimento di tutta la vicenda ad un organo di inchiesta.

Luigi Covatta, come si diceva, prende subito posizione contro la sortita di Formica. Mentre l'« Avanti! » diffonde il testo di un corsivo che pubblica stamattina per protestare contro la « vera e propria enangliata » compiuta da chi tenta « di coinvolgere il PSI nell'affare delle tangenti ». E soprattutto contro il tentativo di « insinuare (da parte socialista ndr) se fosse ordita una macchinazione calunniosa come ritorsione per un mancato affare ». Ci vuole chiarezza — conclude il giornale socialista — il go-

verno si assuma tutte le sue responsabilità.

A questo punto è assolutamente evidente che siamo di fronte a un gran pasticcio. E c'è chi è contento che sia così: perché è ora assolutamente evidente che il gioco, comunque, è diventato molto grosso. Ci sono tante manovre che si intrecciano tra loro: da quelle egualitarie di potere a quella ancora più ambiziosa di chi punta a dare un colpo duro all'immagine e al ruolo dell'ente di stato, a travolgere tutto, a buttar tutto all'aria: con gli occhi rivolti al petrolio, e a quell'immenso sistema di interessi internazionali che c'è dietro. Proprio ieri queste preoccupazioni sono state espresse in modo assai netto nell'assemblea del coordinamento dei dirigenti del gruppo ENI: « c'è gente che vuole minare l'efficienza dell'industria pubblica in un momento particolarmente critico per l'approvvigionamento energetico ».

Guai allora se l'allontanamento eventuale di Mazzanti dovesse essere inteso da qualcuno come l'occasione per fare un gran polverone, e magari lasciare impuniti i possibili responsabili della corruzione. Bisogna adesso andare a fondo, vederchi chiaro, impedire che chi in questo scandalo ci sta dentro fin al collo possa continuare a fare il suo gioco.

Come nel '22 gli autonomi a Padova

(Dalla prima pagina)

deva alle telefonate. Contemporaneamente, i volantini lasciati numerosi sui luoghi della guerriglia dicevano: « Questa volta non siamo stati a casa », con riferimento alla manifestazione regionale autonoma vietata sabato scorso dalla Questura.

Aggiungevano che l'attacco si rivolgeva contro « i pescatori della speculazione edilizia », i « comunisti », i « bottegai ladri e sanguisughe ». E concludevano: « Questo è il movimento autonomista in grado non solo di dare una risposta alla stretta repressiva imposta dai partiti, ma bensì che possiamo rilanciare in avanti, per salti qualitativi, l'iniziativa politica contro lo Stato del capitale ».

Obiettivi e « salti di qualità » sono infatti i dati da analizzare della guerriglia padovana di lunedì, la quale ha operato per la prima volta una congiunzione delle due caratteristiche costanti delle principali azioni autonome: « le notti dei fuochi » (cioè le decine di attentati notturni contemporanei) e la guerriglia di piazza.

Per far questo, in pieno giorno, l'autonomia ha messo in campo il massimo che la sua organizzazione può attualmente esprimere: la potenza di questi episodi, giudicando probabilmente matura la fa-

se della « guerra », e collegando direttamente le azioni armate alla lotta « legale » (se così si può dire) che da un paio di settimane aveva lanciato nei quartieri cittadini sugli stessi obiettivi colpiti l'altra sera.

C'è chi ha parlato, ieri, di spaccatura tra « falchi » e « colombe » dell'Autonomia. Ma è un'ipotesi quanto meno improbabile: sia perché agli scontri ha evidentemente partecipato l'intera forza autonoma (certo non la ristretta fascia dei « simpatizzanti »); sia perché l'azione era stata ufficialmente annunciata nell'ultimo numero della rivista omonima; sia perché l'Autonomia stessa — e questo a Padova è una costante storica — è un organismo interamente calibrato sullo scontro, sulla violenza, sulla lotta armata, sulla ricerca più della paura che del consenso.

La « via pacifica » e la lotta di massa la smatarono e la disprezzarono. Queste caratteristiche sono esaltate anche dagli episodi di lunedì sera. Certo, formalmente, gli obiettivi individuali nei volantini sono stati colpiti (a suon di bottiglie incendiarie sono state attaccate e incendiate a Padova tre agenzie immobiliari, la villa dell'imprenditore edile Grassotto, due sezioni democristiane, mentre invece un supermercato è stato rapinato). Ma il vero obiettivo era un al-

tro: generare il terrore nella città.

Accanto agli attentati, infatti, i comandi hanno attaccato soprattutto cittadini inermi, gente che tornava dal lavoro. Hanno infranto vetrine di piccoli negozi e bruciato numerose auto in sosta.

Per fermare le tre-quattro barricate sulle strade di grosso transito, hanno incendiato cassonetti ma soprattutto automobili (trophées parous), con le fiamme che fino a 7 metri e il pericolo di esplosione dei serbatoi, molte delle quali di minima cilindrata.

All'Arcella, al ponte Quattro Martiri, a San Oreste, hanno cospirato le strade di chiodi tricuspidati di fabbricazione artigianale. Dalle automobili che si fermavano hanno estratto a forza i conducenti, spianandoli contro le pistole e obbligandoli a stendersi sui marciapiedi a pancia in giù. Chi ha tentato di salvare il proprio mezzo è stato minacciato più che ucciso, con la canna delle armi sulla tempia, come è successo a un edicolante di San Oreste (ringrazia Dio che ti lascio vivo), gli ha urlato una teppista armata.

L'Editore Roberto Napoleone partecipò al tutto della famiglia per la morte dell'amico e compagno DOMENICO JAVARONE Roma, 5 dicembre 1979

Voto unanime al Consiglio di sicurezza

L'ONU per una soluzione pacifica

Condannata l'occupazione dell'ambasciata USA a Teheran - Chiesta la liberazione dei prigionieri Difendere la pace, la sicurezza, la giustizia internazionale - Carter annuncia la sua ricandidatura

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Dopo una trattativa estenuante al suo interno e ripetuti tentativi, del tutto improduttivi, di associare in qualche modo l'Iran alla discussione, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato stasera all'unanimità una risoluzione che si articola sostanzialmente attorno a tre punti. Primo, gli ostaggi devono essere immediatamente rilasciati; secondo, Iran e Stati Uniti devono risolvere il conflitto con mezzi pacifici; terzo, il segretario generale dell'ONU, Waldheim, eserciterà i suoi « buoni uffici » per arrivare a una composizione della crisi. Si tratta di un documento che dà all'Iran — assai meno di quanto Teheran chiede, ma che, al tempo stesso, prende una certa distanza dalle posizioni americane. Teheran rivendica, come è noto, la consegna dell'ex-scia. Il Consiglio di sicurezza, come era ovvio, non ha neppure preso in considerazione una tale richiesta, che si sarebbe urtata contro l'opposizione de-

gli Stati Uniti, ma anche della maggioranza degli altri paesi. E' stata valutata anche la possibilità di un impegno dell'ONU a promuovere un'inchiesta internazionale sui crimini dell'ex-scia. Molti paesi, in gran parte del Terzo mondo, vi si sono opposti. Un tale impegno — questa l'obiezione di fondo — avrebbe potuto costituire un precedente pericoloso.

E' presumibile che i dirigenti iraniani — almeno in un primo momento — rifiutino la prima soluzione del Consiglio di sicurezza, visto che esso richiede, in primo luogo, il rilascio degli ostaggi senza accettare la condizione base posta da Teheran — la consegna dell'ex-scia — né l'ipotesi — l'inchiesta internazionale, appunto — attorno alla quale aveva lavorato l'ex-ministro Bani Sadr. Ma il Consiglio di sicurezza ha anche evitato di far propria la posizione americana, che si riassume nella pura e semplice ingiunzione di liberare gli ostaggi. Aggiungendo, infatti, i due punti suc-

cessivi, si è inteso in qualche modo porre un legame tra liberazione degli ostaggi e mantenimento dei rapporti tra Iran e Stati Uniti, che implica una revisione della politica di Washington nei confronti di Teheran, mentre i « buoni uffici » di Waldheim dovrebbero rappresentare una porta aperta a ulteriori negoziati nel caso, assai probabile, che da Teheran si risponda con un rifiuto. Frutto di un compromesso, che si è risolto anch'esso a danno della posizione americana, è la redazione del secondo punto nel quale si stabilisce che la crisi si deve risolvere con mezzi pacifici. Gli americani, attraverso lo stesso presidente Carter, si erano richiamati alla carta dell'ONU, che prevede il diritto di singoli paesi di ricorrere alla forza in caso di « legittima difesa ». Ma in seno al Consiglio di sicurezza essi si sono scontrati con la posizione di Kuwait, che, invece, richiedeva una esplicita rinuncia all'uso della forza. Alla fine si è arrivati alla menzione della necessità che la

crisi venga risolta con mezzi pacifici, il che può costituire pur sempre una limitazione del potere decisionale degli USA. Intanto a Washington si è tutt'altro che ottimisti. Le più recenti dichiarazioni dei dirigenti iraniani, infatti, sembrano non lasciare margini per una azione che porti a una soluzione rapida. Si prevede perciò che la crisi rimarrà acuta e che anche se un negoziato assai serrato si svilupperà attraverso il « canale » Waldheim, rimarranno tuttavia in piedi tutti gli impponderabili che la vicenda contiene fin dall'inizio.

Forse dell'opportunità, che al momento gli viene offerta, di rimandare la china della impopolarità, il capo della Casa Bianca ha ufficialmente annunciato ieri che egli intende concorrere al rinnovo del mandato. Lo ha fatto con una dichiarazione sobria e accuratamente dosata. Carter tiene a dare di sé l'immagine di un presidente dai nervi saldi e impegnato, con pazienza e tenacia, nella ricerca di soluzioni pacifiche anche nelle crisi più difficili

e pericolose. Fino ad ora, egli vi è riuscito. Ma la vicenda iraniana è tutt'altro che conclusa. E dopo la sua conclusione — ammesso che a ciò si arrivi attraverso il negoziato e senza alcuna forma di ricorso alla forza — l'attuale presidente dovrà fronteggiare l'aspra discussione che inevitabilmente si aprirà in America sulle responsabilità della « perdita » dell'Iran. Kennedy l'ha praticamente aperta quando ha detto che l'America deve allearsi con i popoli e non con i dittatori. Carter potrebbe però presentare al suo attivo il fatto di aver compiuto tutto il necessario per far uscire senza danno l'America da una situazione nella quale nessun presidente si era mai trovato. Ma vi riuscirà? La questione è aperta e dal modo come essa si chiuderà dipenderanno non solo l'avvenire politico di Carter o di Kennedy, ma qualcosa di assai più rilevante per l'America e per il mondo.

a. i.

Presentate all'Istituto italo-africano

Testimonianze sull'aggressione sudafricana contro l'Angola

L'escalation militare — ha detto il vice-ministro dell'Agricoltura Gomes — mira a colpire l'economia del paese

ROVIA — L'ambasciata della Repubblica popolare di Angola ha organizzato, lunedì, presso l'Istituto italo-africano di Roma, una proiezione per la stampa italiana di cine-giornali di attualità prodotti dal Dipartimento di informazione di Luanda. Questi cine-giornali danno una documentazione incisiva dei bombardamenti e dei « raids » sudafricani contro i territori angolani. In particolare, è stata presentata l'incursione aerea dello scorso ottobre contro la città di Luanda (32 mila abitanti), capoluogo del distretto (provincia) di Huila, nel corso della quale venne distrutta una fabbrica di mobili. 5 operai furono uccisi ed una sessantina feriti.

Dopo la proiezione, il vice-ministro dell'Agricoltura, Germano Gomes, che si trova attualmente in Italia, ha tenuto una conferenza stampa. Egli ha sottolineato la gravità della « escalation » militare sviluppata dalle forze armate del governo razzista di Pretoria verso l'Angola. L'obiettivo di queste azioni condotte con il pretesto di colpire i guerriglieri della Namibia (ex-Africa di Sud-Ovest, già « protettorato » sudafricano) in lotta per l'indipendenza, e che hanno già fatto complessivamente più di 600 morti fra la popolazione civile, tende, in realtà, soprattutto ad ostacolare il più possibile l'ammodernamento e lo sviluppo economico della libera Repubblica angolana.



Dopo gli attacchi indiscriminati e sanguinosi ai campi di profughi dalla Namibia (che l'Angola accoglie in quanto è solidale con la lotta che questo popolo sta combattendo, da anni, per la propria libertà), il Sudafrica è infatti passato ad attaccare, con bombardamenti e « raids » spinti sempre più in profondità, villaggi e città angolane, fabbriche, strade e ponti ed a minare larghi tratti di mare per paralizzare la pesca, che oggi è una delle maggiori risorse del paese.

L'Angola sa difendersi e si difende — ha concluso Gomes — ma non corre a rappresaglie perché respinge con fermezza le provocazioni della

quali i razzisti di Pretoria vorrebbero appunto trascinare. L'Angola, però, chiede e apprezza la solidarietà attiva dei paesi democratici e delle forze politiche e sociali contro l'aggressione razzista e per lo sviluppo di una collaborazione — che con l'Italia, peraltro, ha già avuto un avvio — con le nazioni industrializzate e tecnologicamente più progredite, fondate non su condizionamenti, ma su interessi reciproci.

M. FO.

NELLA FOTO: effetti dell'incursione sudafricana a Luanda, nell'ottobre scorso